

VALLE DI MUGGIO CETTO E I SUOI SPIRITI

DI GUIDO CODONI



Sopra: Aurelio.

Al centro: Mappa catastale del 1882.

Sotto: Valle di Muggio con Muggio e Cabbio.

Mi telefona Claudio. Conosce la mia passione nel raccogliere testimonianze di vita. Mi segnala una persona nata e vissuta a Cetto¹, una frazione di Cabbio. È pure lui un Codoni. Lo chiamo e combiniamo un incontro che si rivela molto interessante. Aurelio, classe 1940, mi racconta dei suoi anni a Cetto, agglomerato da anni abbandonato, le cui abitazioni sono ormai inesorabilmente ridotte a ruderi.

Nella minuscola frazione la famiglia vive di pastorizia da generazioni.

Al momento del travaglio mamma Elide manda a chiamare la *comaa* (levatrice) che arriva però quando il bambino ha già visto la luce.

Viene battezzato a Cabbio; a portarlo nella gerla è la mamma che raggiunge il paese via Arla, Laorina e Batuela.

Nella mente di Aurelio un *flasch* illumina una culla nella quale è adagiato e, come la mamma gli raccontava, il cane pastore Brill provvede a farla dondolare quando lo sente piangere.



La famiglia possiede dei terreni giù verso la Breggia e su verso il Sasso Gordona. Quelli verso il fiume verranno poi venduti al cantone (che costruirà un rifugio forestale e delle piantagioni) a 10cts al mq. Sono tante le bocche da sfamare: la sua, quelle dei genitori e delle tre sorelle maggiori, anche loro nate a Cetto.

Aurelio non è mai salito su verso i ripidi prati sotto il Sasso Gordona a far l'erba per le 12 mucche e le capre, le sorelle sì. Ad aiutare, in estate, per 15 giorni arrivavano pure i falciatori bergamaschi. Poi l'erba, una volta secca, la scendono grazie a un filo a sbalzo.

Più in basso, i prati arrivano fino al fiume. Qui il fieno ricavato dalla falciatura (rigorosamente a mano), per evitare di trasportarlo in su, viene depositato in cascine (ora non esistono più) che ospitano le bestie nei mesi invernali.

Anche un toro tra gli animali di loro proprietà; sono i vicini che portano, per evitare di andare fino a Cabbio, le loro mucche per la monta. Così qualche soldo resta attaccato. Le case sono tutte in sasso, salvo la carpenteria sulla quale poggiano le piode del tetto. L'ingresso immette direttamente nella cucina, il locale più abitato.

Alle camere, poste sopra la cucina, si accede tramite una scala esterna: Aurelio in una separata rispetto a quella delle sorelle, mentre quella dei genitori si trova sopra la stalla, distante una cinquantina di metri.

Non esistono servizi igienici. Ne fanno le veci un vaso da notte in camera da letto, la stalla, la concimaia o qualche angolo appartato nei prati o nei boschi circostanti.

Pure io ricordo mio nonno Siro che, abitando in una casa con terreno attorno, ogni tanto partiva dicendo *vu a boschi*, espressione dialettale (indica l'andare di corpo all'aperto) che ho ritrovato leggendo il bel libro di Giovanni Bianconi *Valle Verzasca*.²

Aurelio aggiunge che per pulirsi si utilizzava la carta di vecchi giornali (ancora prima foglie e erbe offerte dalla natura) recuperati dalla mamma a Cabbio e che servivano, oltre a quell'incombenza, per conoscere qualche notizia sui fatti di cronaca.

L'acqua utilizzata è quella piovana confluita in una cisterna e da qui in cucina.



In questa pagina i ruderi di Cetto.

Lontana 500 metri una fontanella butta un'acqua fresca fresca nel corso di tutto l'anno e che si va a prendere coi secchi. È la lucerna a petrolio che permette di avere quel po' di luce, mentre lo scaldaletto in metallo garantisce un certo tepore quando ci si corica.

Quel che non si patisce è la fame: l'orto, il maiale (veniva il norcino ad ammazzarlo, poi la mazza era appesa sopra il camino), le galline e i conigli permettono alla famiglia un'autosufficienza alimentare, salvo condimenti quali sale, olio e lo zucchero acquistati in un negozietto a Cabbio.

Si coltivano anche 4-5 piante di caffè (arrivate da chissà dove la prima volta, ricavandone poi di nuove al momento della crescita) poi tostato sul camino e mischiato con quello acquistato.

Pere, pesche, prugne, nespole non mancano, come pure la selvaggina procurata dal papà Francesco (1888) andando a caccia.

Vi era una *névèra*, ma Aurelio non si ricorda se fosse utilizzata. A fungere da frigorifero la cisterna: si mettevano

quanto richiedeva un po' di fresco per la conservazione.

E al fresco il papà metteva, in una cantina dietro casa, un vassello di vino arrivato fin lì in groppa ad un mulo. Lui, un bicchiere al pasto non se lo faceva mancare.

Tutti gli spostamenti avvenivano a piedi. All'occorrenza, anche il dottore arrivava in groppa al cavallo di san Francesco.

Mentre Aurelio racconta dell'arrivo del medico a piedi, mi son ricordato un pezzo scritto da don Walter Cereghetti,³ di Casima, quando nel suo bel libro *Storia inventata di un prete realmente esistito* racconta della mamma che trascorreva l'estate al monte (mi pare ai Sassi sopra Monte) "... tu non avendo di che pagare il veterinario, non potendo lasciar morire la bestia, non pensasti di meglio che mandare a chiamare il medico condotto per quale rispondeva la cassa malati. Ore ed ore in vedetta alla Traversa e quando vedesti il medico salire lungo il prato, fermandosi ad ogni passo per il fiatone, sei corsa a metterti a letto simulando mali mortali.

Giunse il medico e con la sua solita cordialità e bonomia ti sottopose ad una visita accuratissima: ti toccò il polso, misurò febbre e pressione, ti fece mostrar la lingua e dire trentatré, ti ascoltò davanti e di dietro e alla fine, scrollando la testa, emise un gran sospiro: *Mi, sciura Maria a ga trövi propi nient*.

Tu ti illuminasti tutta di gioia e ringraziasti il medico di averti liberata come da un incubo: questa volta avevi tutti i sintomi di una grave malattia.

Quai volt süced, sciura Maria, che l' tropp lavorà al da fò e alura l'è segn ca bisögnna calmass e fa un puu da ripos.

Mentre il dottor Gay de Combes si lavava in un catino prontamente preparato, tu eri già in piedi arzilla come un pesce e rivolgendoti al medico, facendo sembianza di non osare, gli chiedesti a bruciapelo: *Già ch'a l'è chi, sciur dutur,*





Sopra: Cabbio.

a podaressal migna visitamm un purcell ca da quai di al ma piass migna?

Il dottore entrò nello stallino guardando ben bene dove metteva i piedi. Il maiale giaceva in un canto, respirava male, non dava quasi più segni di vita. Il medico lo ascoltò come poté col suo stetoscopio, tentò di metterlo in piedi ma senza riuscirci.

Tu osservavi quasi senza fiato, temendo la brutta notizia. Che venne subito Quell purcell chi, sciūra Maria, la salva pù nissün, al gh'è una pulmonite fulminante e l'è già tantu s'el tira sira. Il medico accettò soltanto un bicchiere di latte e si rimise in cammino dopo aver perso oltre mezza giornata."

Per andare a scuola, Aurelio percorre giornalmente a piedi - in una cinquantina di minuti - la mulattiera (ora ridotta a sentiero) che conduce a Cabbio. Altro che scuola-bus o suv che depositano i ragazzi sul portone d'ingresso!

Il tragitto si presenta particolarmente difficoltoso in inverno, quando nevica. Si ricorda di una volta, quando tirava un forte vento, di essere scivolato sulla per costa una decina di metri e di avere poi riguadagnato il sentiero!

Altri bambini compivano lo stesso percorso, ma mai assieme, causa ruggini familiari. In un ambiente ristretto nel quale la gente viveva gomito a gomito era sufficiente, anche se i prati erano recintati, lo sconfinamento di un animale perché nascessero storie che poi si tramandavano per generazioni!

L'aula scolastica - che accoglie allievi dalla 1a alla 5a elementare - posta nella parte superiore dell'edificio che ospita pure il Municipio. La maestra è una Rossi che abita in una casa di fronte all'attuale museo.

A mezzogiorno Aurelio si ferma a pranzo a Cabbio, paese dove si trova anche una Cooperativa alla quale la mamma, una volta la settimana, porta i formaggini, poi commercializzato da un certo Nava di Muggio. Alla Cooperativa la mamma acquista i prodotti indispensabili e, soprattutto, il pane che dura tutta la settimana.

Oggi, il nucleo di Cetto è ridotto ad un ammasso di case abbandonate, un angolo di silenzio i cui ruderi offrono rifugio a qualche pianta cresciuta nel mezzo o a qualche animale selvatico.

Fino alla metà del secolo scorso vi vivono 5 nuclei familiari, altri (gli Arrigo, i Ceppi, ...) abitano lungo la mulattiera per Cabbio.

Sempre a proposito di Cetto, chi abita nella parte alta in inverno vive con la paura che qualche lastrone di neve ghiacciata scivoli dal ripido prato che sta proprio sopra le abitazioni, piombando in casa.

E i contrabbandieri! In una casupola vengono depositate le bricolle che poi i *sfrusaduu*, passando dal Sasso Gordona, venivano a prendere.

Da ricerche che sto facendo sulle famiglie Codoni, risulta siano arrivate a Schignano e a Cabbio all'inizio del 1600 da Corippo. Aurelio mi conferma che il papà parlava di Schignano e che al Prabello vivevano altri Codoni provenienti da quel paese.

ove vivevano altri Codoni.

Risulta poi che le persone coinvolte in quelli che sono stati definiti "fatti di Cetto" siano Aurelio, Emanuele (nato nel 1859) e la figlia Maria (nata nel 1889), sorella di del papà Francesco. Aurelio ne sa qualcosa? Mi dice che se ne parlava ma i ricordi erano ormai lontani ...

Aurelio poi lascia Cetto e viene a vivere dalle sorelle di mamma Elide, un Crivelli di Mendrisio.

Nel 1955, alla morte del papà, anche la mamma lascia definitivamente Cetto. ▲

NOTE

1. Cetto fu teatro all'inizio del XX secolo di un episodio curioso ancor oggi avvolto in un alone di mistero,

Nell'estate del 1904 in un cascinale del piccolo nucleo si verificarono inspiegabili fenomeni spiritici che si manifestavano - alla presenza di numerosi testimoni - con forti colpi di origine sconosciuta su pareti e mobili che provocavano danni agli oggetti ed un gran frastuono. La notizia si diffuse nella regione e venne riportata anche nei giornali dell'epoca - sia di fede conservatrice, sia di fede liberale.

2. In Giovanni Bianconi Valle Verzasca, ed. Dadò, pag. 43.

3. Nato a Casima nel 1923, don Walter viene ordinato sacerdote nel 1946. Inizia il suo impegno pastorale a Giubiasco, poi a Rivera e Neggio. Nel 1963 giunge ad Arogno. Molto dinamico, indirizza la sua vitalità soprattutto verso giovani e anziani fondando la sezione Esploratori San Michele e la Corale Santo Stefano e mettendo in piedi la colonia Edelweiss ad Ausserferrera; come ultima impresa costituisce la Fondazione Tusculum, Casa per Anziani, Arogno.

Il consuntivo della sua esistenza lo fa pubblicando nel 2003 il libro dal titolo Storia inventata di un prete realmente esistito, nel quale emerge tutto il suo attaccamento per la valle che lo ha visto nascere. Muore nel 2009 ed è sepolto a Scudellate.

